l'Unità / martedì 30 marzo 1976

«Dalla grave crisi del Paese si esce solo attraverso l'unità delle forze popolari»

Il discorso del compagno Enrico Berlinguer ai comunisti siciliani

I disastrosi risultati della divisione e della discriminazione - Sui ceti popolari e sui giovani le più gravi conseguenze della crisi - Si può ottenere che il Paese si impegni in un duro sforzo se ci si avvia verso una direzione nuova - I fatti nuovi provocati dal risultato del 15 giugno I problemi più urgenti banco di prova per i partiti - Una coalizione unitaria che comprenda il PCI per realizzare in Sicilia un programma di profondo rinnovamento

PALERMO — Enrico Berlinguer, tra il segretario regionale siciliano del PCI Occhetto e il sindaco di Napoli Valenzi, alla presidenza della conferenza. Nella foto in alto a destra: un settore del teatro Politeama gremito di folla durante il discorso di Berlinguer a conclusione della conferenza regionale siciliana del PCI. Il discorso è stato seguito da una folla di oltre 10 mila persone ammassate nella piazza

PALERMO, 29

«Queste elezioni siciliane sono forse le più importanti fra quelle che si sono avute nell'Isola, dopo la conquista dell'autonomia». Il compagno Enrico Berlinguer — che parlava domenica mattina alla fitta folla che occupava ogni spazio nel Teatro Politeama — ha avviato così il suo discorso che insieme concludeva i lavori della Conferenza regionale del PCI e apriva la campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio della Regione.

Subito prima del Segretario generale del PCI, aveva portato il suo saluto il sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi. E Berlinguer ha detto: «Chi avrebbe pensato, solo un anno fa, che alla Conferenza dei comunisti siciliani avrebbe portato il suo saluto il sindaco comunista di Napoli? E che due giorni prima di questa Conferenza, vi sarebbe stato il segno beneaugurante della elezione di un Presidente comunista — Maurizio Ferrara — al governo della Regione Lazio?».

Ecco dunque la novità del momento che si sta attraversando in Italia: momento quanto mai duro e anche pieno di rischi — ha proseguito il Segretario del Partito — ma pure un momento in cui avvengono fatti che si ritenevano irrealizzabili, e comunque lontani, pochissimo tempo fa.

Eppure questi fatti sono accaduti e altri, molti altri, ne dovranno accadere in un Paese, come l'Italia di oggi, dove — non per caso — opera il PC più forte del mondo capitalistico, un Partito comunista per il quale vota un elettore su tre e che ha questi consensi, questo prestigio, questa influenza perché la caratteristica fondamentale della sua politica è quella della unità; e perché esso non si preoccupa di rafforzare unicamente se stesso, ma di fare avanzare tutte le forze democratiche, di progresso, anche quelle diverse per scelte ideali e culturali e per orientamento politico.

Questa — ha detto Berlinguer — è la prima chiave per comprendere le ragioni profonde dei successi del PCI: lo sforzo costante, l'impegno metodico per liberare noi stessi da ogni visione angusta della nostra funzione, da ogni esclusivismo di partito e per aprire le nostre menti e le nostre iniziative a comprendere e a rendere operante quanto nelle verità e nelle aspirazioni specifiche di altre forze politiche e sociali, può contribuire a trasformare la società, a rinnovare le idee, a migliorare gli uomini.

Non è facile — ha sottolineato Berlinguer — rimanere fedeli a questa ispirazione unitaria, in un Paese che ha una tradizione radicata di divisioni, di rivalità, di fazioni, di contrapposizioni e finanche di odi, ideologici, territoriali e campanilistici, istituzionali. Ma è significativo che in questo periodo della nostra vita nazionale — ha aggiunto — riscuota fiducia crescente proprio il partito che più di ogni altro lavora e si batte per l'unità. Ciò vuol proprio dire che nel profondo dell'animo popolare è possente l'esigenza di realizzare una nuova unità.

Si sente, si percepisce, che, come già altre volte nella storia del nostro paese, dai momenti più aspri e dalle crisi più pericolose, si esce (e si va avanti) solo ritrovando la collaborazione, solo attraverso l'unità tra le forze migliori, tra le forze popolari. E questo è, in ultima sostanza, il vero significato del «compromesso storico», ciò che ne fa, da oltre due anni, un tema centrale del dibattito e del confronto politico in Italia.

Berlinguer ha quindi affrontato i temi della situazione siciliana, caratterizzata — come aveva detto aprendo il suo discorso — dalle sofferenze, dalle aspirazioni, dalla volontà di lotta e dalle speranze di tutto il popolo dei quali i comunisti si sono fatti interpreti anche con questa Conferenza regionale, avviando il lavoro perché l'impegnativa prova elettorale del 13 giugno possa essere coronata da una chiara vittoria delle forze popolari e da un successo del PCI.

L'esigenza dell'unità — ha detto il Segretario del Partito — è oggi quella che più si impone in Sicilia. Per anni e anni, dopo la conquista della autonomia, le forze che hanno governato l'Isola, si sono illuse — ingannando consapevolmente i siciliani — che sarebbe stato possibile salvaguardare e sviluppare l'autonomia sulla base della divisione delle forze popolari e attraverso la discriminazione anticomunista. Ebbene, ha esclamato Berlinguer, il risultato è stato disastroso e oggi se ne misura tutta la gravità sia sul terreno economico e sociale sia nella vita degli istituti autonomistici.

Un primo segno positivo per l'istituto autonomistico

Per superare questa crisi e per contrastare questo palese processo di decadimento, i comunisti siciliani hanno assunto in ottobre l'iniziativa che ha portato all'accordo per un programma di fine legislatura che ha visto convergere tutti i partiti democratici, del governo e della opposizione. Berlinguer ha definito questo fatto un evento che non si era mai verificato nei quasi trent'anni di vita della Regione autonoma siciliana. E infatti è bastato che si verificasse questo fatto per dare un primo colpo di arresto al decadimento e alla rovina della Regione e per dare luogo a alcuni atti amministrativi e a alcuni provvedimenti legislativi di segno nuovo, per restaurare un clima più respirabile, per riaccendere una nuova fiducia. Risultati apprezzabili, ha subito aggiunto Berlinguer, ma non sufficienti: e ha parlato — richiamandosi alla relazione di Occhetto di sabato scorso — della inadeguatezza della iniziativa e della situazione attuale, soprattutto in relazione all'aggravarsi della crisi, in Sicilia come nel Paese. L'accordo di fine legislatura in Sicilia, ha detto, è stato un segno nella giusta direzione, ma solo un segno. Andare avanti, coerentemente, decisamente e subito è la urgente esigenza di fondo: andare cioè a una intesa di governo che comporti la presenza diretta nella guida delle Regioni di tutte le forze popolari e autonomiste, compresa quella forza decisiva che finora è stata esclusa dalla direzione regionale e che qualcuno vorrebbe ancora tenere fuori, cioè il Partito comunista.

Berlinguer ha quindi affrontato i temi della crisi del Paese, strettamente collegati alla grave situazione meridionale e siciliana, di zone cioè che rischiano di essere gettate a terra dalla tempesta che infuria oggi in Italia.

Le conseguenze di questa crisi — ha detto — sono già durissime e gravano soprattutto sugli operai, sui contadini, sui ceti più poveri della popolazione, sui giovani che oggi non hanno più nemmeno la prospettiva della emigrazione dato che anche il Nord d'Italia e i paesi europei verso i quali si dirigevano le correnti migratorie, sono oggi colpiti da fenomeni di crisi analoghi ai nostri. Berlinguer ha richiamato l'analisi ben nota che i comunisti fanno di questa crisi (la più seria dopo quella del '29-'30) che coinvolge tutti i paesi capitalistici, e ha quindi ricordato che due elementi ne sono all'origine e la caratterizzano: 1) l'emergere della spinta dei paesi e dei popoli del Terzo Mondo, che fa saltare i vecchi equilibri del sistema imperialistico e sollecita un nuovo ordine economico mondiale; 2) l'esistenza — e la politica — dei paesi socialisti e insieme la forza del movimento operaio che rendono assai difficile ai gruppi capitalistici dominanti di superare la crisi — come poteva avvenire nei decenni passati — attraverso il ricorso a strette autoritarie e alla guerra.

La creazione di un sistema di cooperazione internazionale

Questo è vero, ha aggiunto Berlinguer, ma è bene avere sempre presente che quei pericoli non sono ancora definitivamente scomparsi. La distensione internazionale ha fatto grandi progressi, ma le forze che vorrebbero bloccarne il corso non sono certo trascurabili, e cercano anzi — proprio in questa fase — di riprendere il sopravvento sia negli USA, sia — per quanto riguarda l'Europa — nella Germania occidentale. Né si possono sottovalutare le minacce reazionarie, la cui tentazione per certi gruppi americani e europei resta forte (e Berlinguer ha fatto il recentissimo esempio dell'Argentina). Di fronte a tali minacce non c'è altra strada da seguire che quella di portare avanti il processo della distensione, isolando i suoi nemici, contribuendo alla creazione di un sistema valido di cooperazione internazionale, lottando per la trasformazione degli assetti sociali esistenti attraverso vie diverse, inesplorate, rispetto a quelle seguite finora.

Su questa necessità, ha proseguito Berlinguer, noi fondiamo sia la nostra ricerca e la nostra azione per realizzare una via italiana al socialismo, sia la nostra iniziativa internazionale che riguarda tutti i movimenti di liberazione e di progresso con particolare attenzione a quelli del mondo arabo e africani, ma che si va concentrando innanzitutto verso le forze operaie e popolari dell'Europa occidentale.

In questa vecchia Europa nella quale sono così evidenti i segni che possono preannunciare il pericolo di un'epoca di decadenza — ha detto Berlinguer — va prendendo consistenza una novità che apre finalmente una speranza di ripresa e di rinascita per tutto il continente. La novità è quella rappresentata dall'affermarsi nel movimento operaio dell'Europa occidentale — o almeno in alcune parti importanti di esso — della necessità di rinnovare se stesso per assolvere la sua funzione storica di fare andare avanti e mutare l'Europa, come tale e nei singoli paesi, e di cambiare il rapporto tra l'Europa occidentale e le altre regioni del mondo.

Ha detto poi Berlinguer: che questa esigenza sia più che matura è largamente provato. E ha citato la eco — certo non casualmente eccezionale — che hanno avuto le dichiarazioni congiunte fra i partiti comunisti italiano e spagnuolo, italiano e francese o quella suscitata dal recente congresso del PCF, o infine quella che ha fatto seguito alla riaffermazione della nostra autonoma posizione su molteplici problemi del movimento operaio internazionale, ribadita al XXV Congresso del PCUS a Mosca.

La questione comunista, ha detto Berlinguer, non è solo, oggi, la questione centrale della vita politica italiana, ma è uno dei temi più dibattuti — con attenzione alla nostra condotta politica, ai successi che abbiamo ottenuto, alle nostre posizioni ideali — in tutta l'Europa, in altre regioni del mondo, e anche negli Stati Uniti. Ed è anche, naturalmente, uno dei temi più controversi.

Negli Stati Uniti questo tema ha anche provocato qualche nervosismo, e qualche *gaffe*, cui fa però riscontro l'atteggiamento più aperto, realistico e in definitiva più democratico di altri circoli e uomini politici, di organi di stampa influenti.

Berlinguer ha qui citato le molte e nuove occasioni per le quali giornali e uomini politici di altri paesi parlano dell'Italia. E di che cosa parlano? Da una parte, degli scandali, dei casi CIA o Lockheed, di ministri e generali corrotti; ma dall'altra — e con serietà — parlano del PCI, di cui si riconosce largamente che è un partito autonomo, che è un partito onesto, che sa fare funzionare le cose che gli vengono affidate e che saprebbe fare funzionare meglio l'economia e lo Stato. Ora, ha aggiunto Berlinguer, taluni tentano di inficiare questa opinione che il PCI suscita all'estero e che è ormai radicata e diffusa, tirando fuori vecchi argomenti della propaganda della guerra fredda, da anni '50, come quella dell'«oro di Mosca» che fa il paio con i «piani K», i comunisti «con il coltello fra i denti», i «trinariciuti». Possiamo immaginare che questo «revival» sia stimolato dai protagonisti degli scandali italiani di cui si vanno acquisendo le prove. Ma si tratta di fandonie e di sciocchezze di nessun peso, ha esclamato Berlinguer.

Quello che resta invece di questo nuovo interesse nei confronti dei comunisti italiani, sono due cose serie. La prima è che — come ha sancito il nostro ultimo Congresso — noi siamo per una politica aperta e di collaborazione con tutti i paesi del mondo, compresi gli Stati Uniti, e per il rispetto dei trattati internazionali che l'Italia ha sottoscritto. La seconda cosa seria è che noi respingiamo fermamente ogni tentativo di interferire nella vita interna del nostro partito e del nostro Paese. Sono conferme della piena nostra autonomia, che ben vorremmo sentire riaffermate, con altrettanta chiarezza, da altri, a cominciare dal nostro governo e dal partito di maggioranza relativa, cioè dalla DC.

Berlinguer ha quindi affrontato le questioni della crisi economica, richiamando le molteplici, circostanziate e ricorrenti critiche, proposte, iniziative del PCI in questo campo. Ha ricordato le cause reali — internazionali e interne — della crisi presente, e ha denunciato ancora una volta le scelte errate compiute dalle forze di governo. Il risultato complessivo delle misure prese, ha detto, è il restringimento della base produttiva del Paese, la crisi dell'occupazione, l'inaridimento delle risorse, l'assenza di una prospettiva cui fare riferimento per la ripresa. Nulla per contro è stato realmente fatto dal governo per colpire e limitare gli sprechi, gli autentici sperperi del denaro pubblico, i parassitismi, le evasioni fiscali, le fughe di capitali, il fenomeno delle retribuzioni scandalose di alcune cariche pubbliche. E intanto l'unica nuova proposta che è emersa è quella, diretta contro i lavoratori, di eliminare il meccanismo della scala mobile. I recenti provvedimenti del governo devono essere modificati dal Parlamento e il governo deve essere costretto a mantenere gli impegni che ha preso, ha detto Berlinguer, sui problemi della riconversione industriale, del Mezzogiorno, dell'agricoltura, della ripresa edilizia, del piano per il preavviamento al lavoro dei giovani disoccupati.

Certo, ha subito aggiunto Berlinguer, sappiamo anche noi che oggi i mezzi sono limitati: ma proprio per questo occorre avere capacità e decisione per compiere le scelte, per concentrare le risorse, per fissare obiettivi realizzabili e credibili. Se non c'è questo, non si può chiedere alle masse lavoratrici di fare sacrifici — ancora una volta — alla cieca. Si può invece ottenere che il Paese si impegni tutto in un duro sforzo se si danno le garanzie e i segni che ci si avvia davvero verso una direzione nuova.

Ma questo — ha detto Berlinguer affrontando la parte centrale del suo discorso — significa riconoscere, e per noi confermare, che la crisi di cui soffre il Paese non è solo economica: è infatti crisi morale, ideale, e insieme, del funzionamento dell'amministrazione dello Stato.

Se la crisi della società nel suo complesso è di tali dimensioni, è chiaro che essa reclama una direzione politica nuova. Questo è il cambiamento cui il Paese aspira, ha detto Berlinguer.

E' il cambiamento che tutti vogliono, ha proseguito, ma al quale non si è ancora giunti e tutti sanno bene che non è per colpa nostra. Intanto, attendendo, è inevitabile che regnino l'incertezza, il malessere, le tensioni, la insoddisfazione. Ecco — ha detto Berlinguer, entrando nel vivo della analisi politica dell'attuale situazione — il fatto più significativo è che, nell'Italia di oggi, uno stato di cose così critico e prolungato non determini una spinta incontenibile verso soluzioni di destra. Eppure sono anni che le forze più reazionare cercano con tutti i mezzi di perseguire quest'obbiettivo: attraverso la strategia della tensione, il terrorismo, le provocazioni, gli scontri esasperati fra schieramenti politici contrapposti. Insomma si è tentato in ogni modo di fare imboccare la via della sicura sconfitta alla classe operaia, alle forze democratiche.

Tutti tentativi battuti. Anzi, dopo la breve parentesi del governo di centro destra del '72-'73, la maturità democratica del popolo italiano ha portato ai risultati del 12 maggio 1974 e del 15 giugno 1975.

Come era facilmente prevedibile, il risultato elettorale del 15 giugno ha provocato non solo una serie di rilevanti fatti nuovi nelle amministrazioni comunali, provinciali e regionali, ma ha anche mutato profondamente la situazione in tutti i partiti democratici, spingendo a cambiamenti di posizioni politiche, di uomini e di gruppi dirigenti; e facendo venire avanti, per contro, le forze più nuove e aperte. Ed è così, ha aggiunto Berlinguer, che i campioni più celebrati del conservatorismo e del cieco anticomunismo sono stati emarginati nei loro stessi partiti: da Fanfani a Tanassi a Malagodi a Bignardi.

Le novità di grande portata dei Congressi del PSI e della DC

Una novità rilevante è costituita dalle posizioni del PSI, al cui ultimo Congresso è stata dichiarata superata e non più percorribile la via del centro-sinistra, si è apertamente dichiarato che è finita l'epoca dei governi fondati sulla pregiudiziale anticomunista e con ciò si sono aperte le strade per rapporti più positivi, più unitari, fra socialisti e comunisti.

L'altra novità di grande portata, in questo quadro, ha detto Berlinguer, è stato il recente Congresso della DC. Il vento del 15 giugno ha soffiato forte in quel Congresso che ha registrato la sconfitta e il regresso, in posizioni minoritarie, di quei gruppi e di quelle tendenze che volevano che si riportasse la DC su una linea di conservatorismo, di arroccamento nella difesa del proprio sistema di potere e di dominio e di contrapposizione frontale verso la parte più grande del movimento operaio italiano, che è costituita dal nostro partito.

Si è affermata invece una tendenza — ha proseguito Berlinguer — che si sforza di comprendere il nuovo che è maturato nella società italiana e nello stesso mondo cattolico, che riconosce le necessità di un rinnovamento nel «modo di essere» del partito democristiano, anche sotto il profilo morale, e che infine riconosce la necessità di fare i conti in positivo con la concreta realtà rappresentata dalla grande forza popolare e trasformatrice del PCI.

Ecco, ha ragionato ancora Berlinguer, questo insieme di posizioni costituisce una novità che sarebbe un errore politico sminuire o sottovalutare. E perché ma: dovremmo fare questo proprio noi comunisti che ci siamo dati una strategia unitaria che comprende anche — e come uno dei suoi elementi fondamentali — la necessità e la possibilità di uno spostamento di larghi strati del mondo cattolico, delle sue organizzazioni sociali e politiche, su posizioni più avanzate?

Anche per quanto riguarda la DC — è andato avanti Berlinguer — noi abbiamo sempre sostenuto che in essa non vi erano solo forze e correnti integraliste e legate agli strati più privilegiati della società, ma che vi erano e vi sono consistenti forze lavoratrici e popolari — e orientamenti politici e ideali — legate alla parte più democratica e avanzata della sua tradizione e della sua stessa politica.

Berlinguer ha proseguito con energia: stava e sta qui una delle ragioni per le quali noi abbiamo respinto e respingiamo la linea estremistica e infantile del fronte contro fronte, cioè della lotta frontale fra movimento operaio di ispirazione marxista e movimento cattolico, tra comunisti e socialisti da un lato, e democristiani dall'altro, tra blocco di partiti e gruppi di sinistra e tutto il resto dello schieramento politico.

Seguire una tale strategia sarebbe stato suicida, ha detto Berlinguer. Per quella via, avremmo contribuito, e ancora contribuiremmo, a spingere sotto una direzione di destra notevoli forze popolari (di ispirazione certo diversa dalla nostra, ma con le quali è possibile un contatto, una convergenza) e questo in Italia significherebbe mettere in forse la stessa sopravvivenza del regime democratico.

Guai a dimenticare — ha esclamato Berlinguer — il tragico insegnamento che ci è venuto dal Cile. Guai cioè se i partiti operai, pensando di potere fare da soli, rinunciassero ad agire positivamente per influire su altre forze di orientamento democratico — fra le quali in primo luogo quelle di ispirazione cattolica — fino a portarle al dialogo, all'intesa, alla collaborazione.

Ricercare sui punti più urgenti la via di un possibile accordo

La verità è che la politica della più larga unità delle forze operaie, popolari, democratiche, è la sola che — mentre mantiene sbarrata la strada a ogni tentativo reazionario — prepara e realizza le condizioni per il rinnovamento della società e della sua direzione politica; e fa ciò sulla indispensabile base del più ampio consenso popolare — ha aggiunto Berlinguer —, in un articolato sistema di pluralità, di autonomie e quindi di garanzie democratiche.

Questa ispirazione di fondo e questa condotta della nostra politica sono state confermate come giuste dagli avvenimenti di questi ultimi anni, e mesi, fino all'ultimo Congresso della DC. Ma qualcuno afferma che la nostra politica di ampia unità sarebbe una politica di cedimenti, o quantomeno sarebbe il segno di una nostra ingenuità.

Chi ci segue e ci conosce, certo non dovrebbe avere dubbi sul fatto che, così come lo siamo stati in questi trenta anni, noi seguiteremo a essere i più duri e implacabili critici e oppositori delle malefatte e del malgoverno dc, tutte le volte in cui ciò sarà necessario. E infatti, anche di fronte alle novità significative che pur sono emerse nell'ultimo Congresso dc, noi manteniamo ben vivo e attento il nostro spirito critico.

Berlinguer ha proseguito dicendo che per quanto riguarda la risposta che il Congresso della DC ha dato sulla questione comunista, il PCI, pur cogliendo l'importanza della ripulsa della linea della contrapposizione frontale e dello scontro, afferma chiaramente che la linea battezzata del «confronto» resta molto al di qua delle necessità drammatiche e dell'ora grave che il Paese sta attraversando. Per quanto poi riguarda la capacità della DC di rinnovarsi, di stabilire un rapporto più aperto con le forze che, nella società, chiedono un urgente cambiamento, vedremo quali saranno i fatti, ha detto Berlinguer. Banchi di prova, infatti, non mancheranno certo, anche nell'immediato futuro: la discussione parlamentare sui provvedimenti economici; le prossime riunioni della Commissione inquirente sui procedimenti d'accusa; la stessa scelta dei candidati per le imminenti elezioni in Sicilia, a Roma e in altre importanti città.

Questi e altri problemi urgenti sono davanti, naturalmente, non soltanto alla DC ma a tutti i partiti democratici, ha detto Berlinguer. Considerando le posizioni dei partiti così quali sono emerse dai congressi o dalle deliberazioni dei loro organi dirigenti, si dovrebbe dedurre che vi è una larga convergenza di massima nella contrarietà a uno scioglimento anticipato delle Camere. La stessa larga convergenza si ritrova nella affermazione che occorre ricercare un accordo su una nuova legge per l'aborto, evitando così che il Paese venga in questo momento chiamato (con lo svolgimento del *referendum*) a uno scontro che comporterebbe anch'esso dei costi pesanti, proprio quando così assillanti sono i problemi economici e sociali. Su questi ultimi problemi sono in corso — come è noto — su iniziativa dell'on. La Malfa, contatti fra i partiti democratici per ricercare le vie di un possibile accordo, anche sul piano parlamentare, almeno su alcuni punti più urgenti.

Berlinguer, avviandosi alla fine del suo discorso, ha detto che risulta evidente dunque che vi è in questo momento un groviglio di questioni: esso va sciolto tenendo conto che si tratta di questioni legate l'una all'altra e che la labilità della situazione attuale comprende anche l'esistenza di un governo quanto mai debole e incerto.

Ecco il punto, ha detto Berlinguer. Se si vuole evitare che, per un motivo o per l'altro, si finisca per giungere alle elezioni politiche anticipate o alla prova del *referendum*; se si vuole invece che Parlamento e governo affrontino con decisione, ma anche con serenità, i problemi economici; ebbene allora occorre che tutti i partiti democratici, adottino una linea di condotta coerente e responsabile — a cominciare dalla questione dell'aborto — evitando sterili, irrigidimenti ideologici.

Purtroppo — ha aggiunto Berlinguer — la soluzione di questo problema viene complicata da una insistente pressione delle gerarchie ecclesiastiche sui parlamentari e sul partito della DC. E' una pressione che di fatto spinge nel senso di rendere impossibile un accordo per una nuova legge sull'aborto, e conduce quindi in direzione del *referendum*. Ecco dunque la questione che sorge: che cosa farà la DC?, ha chiesto Berlinguer. E' questo il partito che ha affermato anche nel suo ultimo Congresso il suo carattere laico. Ora aspettiamo che dimostri questa sua natura laica e autonoma, garanzia della autonomia e della sovranità dello Stato. Milioni di donne, colpite dalle barbariche e repressive norme del Codice fascista, attendono oggi una legge più civile, più umana, che cancelli quelle norme inique.

Tornando ai temi della Sicilia, il compagno Berlinguer ha citato l'ampio e articolato programma regionale dei comunisti, lanciato proprio in occasione di questa Conferenza siciliana e quindi ha detto che al centro della elaborazione dei comunisti sta la convinzione che la Sicilia può diventare una delle regioni più avanzate del Mezzogiorno, e non solo del Mezzogiorno, per lo sviluppo industriale e agricolo, per la crescita sociale e civile. Perché ciò avvenga occorre una nuova politica nazionale che faccia di tutto il Mezzogiorno un obiettivo fondamentale di una nuova linea di sviluppo per tutta l'economia nazionale. Berlinguer ha ricordato anche la necessità di approvare al più presto in Parlamento una legge nazionale per la Sicilia (secondo la proposta dell'Assemblea regionale) oltre che la nuova legge sul Belice.

Nell'ambito della Sicilia, d'altra parte, i comunisti propongono due strumenti fondamentali: la programmazione della utilizzazione delle risorse e dello sviluppo; la riforma delle strutture e del funzionamento politico e amministrativo della Regione. Entrambi questi strumenti, ha detto Berlinguer, tendono a creare una definitiva rottura con tutto il sistema di gestione dei mezzi finanziari e del potere politico-amministrativo che hanno finora portato allo sperpero, al dissesto, alla corruzione, tornando a collocare i problemi reali della gente, del popolo, al centro della politica regionale.

Ma chi mai può realizzare in Sicilia un simile programma di profondo rinnovamento? Non certo una coalizione di centro sinistra comunque mascherata, ma piuttosto una coalizione unitaria che comprenda il PCI. E' ora di governare con i comunisti, ha esclamato Berlinguer, perché è questa la soluzione ormai matura oltre che l'unica che permetta agli altri partiti di non fare più fallimento così come è stato finora. Nemmeno uno dei tanti pretesti accampati per opporsi a questa giusta logica in campo nazionale, può d'altro canto avere un minimo di consistenza quando si considera serenamente quale può essere il governo migliore per la Sicilia.

A conclusione del suo discorso il compagno Berlinguer ha ricordato il grande patrimonio di lotte del PCI in Sicilia, le grandi battaglie per la terra e per l'autonomia, e oggi, la crescita di iscritti, di giovani, di donne del nostro Partito. Ecco il Partito che va avanti, ha detto, che vuole e sa portare avanti la Sicilia e tutta l'Italia per dare a questa Isola lavoro, giustizia, pulizia e unità: è veramente ora che la Sicilia sia governata insieme con i comunisti.